

1







LETTERA DA PARIGI  
**PASSAPORTO  
PER LA PACE**

di RENATA VIGANO

PARIGI, marzo. Viaggiare il mondo con un passaporto per l'Unione Sovietica è come tappare l'occhio con un pezzo di stoffa. E' come misurare, oltre la maturità politica, anche la prontezza di intelligenza, il buon senso, l'interessamento di ognuno a se stesso e alla collettività, tutto ciò in rapporto alla sua condizione sociale. Un libretto con una fotografia, dei timbri, dei bolli, delle parole scritte in caratteri sconosciuti: ancora dei timbri e dei bolli, e la magia scritta "U.R.S.S."; nessuno cui mai accada o mi occorra mostrarlo resta indifferente. La reazione, negativa o positiva, è sicura.

Viaggio di notte nel treno Milano-Basilea. Convenzionale clima delle grandi comunicazioni internazionali. Chi viaggia non è più lo stesso di casa, non più l'uomo o la donna accuditi ad un mondo, ad una situazione, al disegno di una vita, ma un individuo ignaro e disattento, può dire quello che vuole, essere quello che vorrebbe, nessuno è in grado di smentirlo. Di solito ognuno ci tiene a parer ricco, a mostrare che non ha mai fatto nulla d'altro che è nato se non viaggiare per gran turismo o per esasperata noia sulle massime strade ferrate del mondo. Non è ancora spento nella borghesia il dannunzianesimo ebbro e diluvio di Dekobra e De Verona come uno sciroppo nell'acqua. Pare che in queste « rimanenze di magazzino » la guerra non sia intervenuta se non per aggiungervi elementi di ammutimento orgoglio e prepotenza fascista, e, a una vena, una macchia di paura, l'odio che si distende, la paura oscura delle grandi forze di una vita nuova in marcia.

« Non ha paura, lei, di andare in Russia? », mi chiede leggermente un signore, del resto molto urbano e cortese, al primo « via » del passaporto sulla frontiera svizzera. « Io no che non ho paura » — risponde così, la stessa urbanità e cortesia — sarebbe come se dicessi di aver paura della civiltà ». Da quel momento la conversazione nello scompartimento subisce un brusco arresto. Comunque, è tardi; ci si mette a dormire.

I « via » ai passaporti si susseguono a ritmo accelerato. Io tengo il mio in mano, lo tendo automaticamente ogni volta che lo sporgono al mio. Verso Basilea, uno dei tanti funzionari mi fa un cenno: « Voulez-vous avoir la bonté, madame? ». Lo segue, col vago timore di un incoraggio burocratico. Invece, nel corridoio, il funzionario mi stringe la mano: « Permettez. Des amis de l'U.R.S.S. il y en a partout » (Permettete. Degli amici dell'U.R.S.S. ce ne sono dovunque). Gli stringo la mano, rispondo: « Lo so ».

Parigi: la Gare de l'Est. Mi pare di esserci stata altre volte. Questi luoghi celebri, di cui si è tanto letto e sentito parlare e conosciuto sullo schermo, che portano un carico così pesante di passato, danno chiara una sensazione di « déjà vis », già visto.

E adesso, un taxi mi porta attraverso Parigi, il traffico e la larghezza affollata della « Ville lumière », in Rue Elisee 2, al Comitato Mondiale della Pace. Ecco una cosa nuova. Il luogo permanente dove si amministrava la pace, dove si difende la pace. Il centro in cui convergono le genti di tutto il mondo, le personalità politiche, della letteratura, scienza, religione di tutto il mondo, d'accordo per essere combattenti della pace. E' un palazzo importante e inaffidabile come un ministero. E' il ministero più importante e inaffidabile, perché lavora a mantenere la pace all'umanità. Qui si va veramente il senso della potenza di questo organismo, fatto di tutte le razze, linguaggi, colori, sfumature, composto di tutte le ideologie, anzi del meglio di tutto questo, per formare l'esercito dei partigiani della pace.

Vi sono politici, scrittori, artisti, scienziati, uomini di tutti gli studi e di tutte le discipline: non i ricchi, se ne sono, o se qualcuno vi fosse, sarebbe un dissenso, uscito dalla sua casta, e dalla sua casta rinnegata ed escluso. Il Comitato Mondiale dei Partigiani della pace è la più chiara prova, la più felice divisione delle forze, la più felice divisione da quelle scure della guerra. O di



MIKHAEL GHEOLOVANI, il grande attore cinematografico che ha magistralmente interpretato il film « Il giuramento », è stato insignito, per decreto del Soviet Supremo dell'U.R.S.S., del titolo di artista del popolo

UN ARTICOLO DEL PROF. VIALETTA  
**La psicastenia  
malattia di moda**

Molte persone che si ritengono affette da questo o quel male, in realtà non sono che « psicasteniche », - I vari tipi di fobie

E' oggi una comune constatazione che una gran parte dei pazienti che attendono negli ambulatori dei medici, dei chirurghi, dei fisiologi, dei cardiologi e dei vari specialisti, non presentano alcuna vera malattia organica, ma soltanto disturbi funzionali che creano uno stato di apprensione e di timore. Sono, questi malati, i tipici rappresentanti di quella vasta schiera che noi definiamo « psicasteniche ».

Lo psicastenico è un soggetto che gli specialisti chiamano « introverso », portato cioè ad una continua analisi introspettiva, ad un controllo esasperante delle proprie funzioni e delle proprie sensazioni; egli si trova quasi permanentemente in uno stato di esasperata preoccupazione, fino a cadere preda di idee ossessive.

Inoltre, essendo costui spesso per costituzione psichica, pauroso, apprensivo, e quindi spinto a vigilare spaziosamente su ogni sensazione, si presenta al medico con un foglietto ove hanno annotato con minuziosa cura ogni loro sensazione: « malades au petit papier » li chiamava Charcot.

Inerediti, temono che il medico

non li visiti abbastanza scrupolosamente o possa trascurare qualche segno importante, o nascondano la verità, oppure che la loro malattia sia annidata in parti inaccessibili ai più minuziosi esami. Diventano così dei torturati di se stessi e dei loro familiari, non fanno che parlare dei loro mali, sul giornale vanno subito a leggere i fatti luttuosi, le cause di decesso, nulla più li interessa che non abbia attinenza con i loro mali, e finiscono così per trascurare il loro lavoro, per sentirsi sempre stanchi, spossati e perdono ogni fiducia in sé, negli altri, nella vita, divenendo facile preda di fobie.

Il campo di queste è assai vasto. Così, per accennare ad alcune di esse, ricordiamo la agorafobia (un senso di panico e di angoscia) che il paziente quando deve attraversare uno spazio vuoto, una piazza, ecc., si ferma, si blocca, si aggrappa ai muri, alle ringhiere, alle porte dei luoghi chiusi, delle gallerie, degli ascensori, ecc.), l'ereutofobia (timore di arrossire), la stasibasiobasi (l'impressione di dover cadere o di dover perdere l'equilibrio), la rupofobia (o fobia del sudicio), ecc.

Lo psicastenico va soggetto anche in alcuni casi a ossessioni intellettive, così si tormenta nella vana ricerca di una soluzione a problemi insolubili, o trascendentali (che cosa è l'infinito, l'eternità ecc.). Naturalmente lo stato di tensione emotiva e di angoscia nella quale il psicastenico si trova, si riflette sul complesso delle sue funzioni organiche. Così egli si sente sempre stanco, perde ogni iniziativa, digerisce e dorme male, non ha più appetito; e lo stato emozionale morboso, riflettendosi sul sistema nervoso vegetativo e particolarmente sul simpatico, dà luogo a manifestazioni pseudorganiche, come facile sudorazione, sensazioni di vertigine, tachicardia, acceleramento delle pulsazioni, aritmie cardiache, ecc.

Una tipica e frequente nevrosi di questo tipo è costituita dalla nevrosia sessuale o impotenza sessuale. La psicastenia, che non è una vera malattia mentale, intesa in senso psichiatrico, è oggetto di continuo studio da parte di tutti i neurologi e psichiatri di tutto il mondo, e suscita profondo interesse anche nel campo sociologico, poiché essa rallenta, deforma e inibisce la capacità lavorativa di una grande massa di individui.

In America, con il nome di medicina psicosomatica, essa ha attualmente vasto riscontro, ma in realtà questa denominazione non è che una etichetta nuova per una sindrome morbosa da oltre settanta anni in Europa è nota, studiata e approfondita ad opera di eminenti scienziati, soprattutto francesi, italiani, tedeschi.

ERNESTO VIALETTA  
Primario neurologo dell'Ospedale Psichiatrico di Sampierdarena.

LA "SOUTH MANCHURIAN RAILWAY", HA FINITO DI REGNARE IN CINA

**Storia di una ferrovia a cavallo tra due guerre**

Una esplosione misteriosa nel 1931 - Come gli imperialisti giapponesi invasero la Manciuria - L'entrata delle truppe sovietiche e la cacciata dei nipponici

Una notte di settembre del 1931, secondo un comunicato da Tokio, una tremenda esplosione si verificò su un tratto della ferrovia giapponese in Manciuria. Nessuno se ne era accorto, per la verità, né gli abitanti della zona in cui era avvenuto il sinistro, né i viaggiatori del direttissimo che immediatamente dopo l'esplosione ne erano passati a tutta velocità sulla linea stessa. Ma non importa. Senza perdere un attimo le truppe nipponiche, « per misura di sicurezza », occuparono Mukden e tutte le altre grandi città della Manciuria. Dodici ore dopo la intera occupazione era terminata. Dodici anni dopo i giapponesi erano ancora in Manciuria, con un esercito di un milione di uomini, per mantenerne l'ordine turbato dall'esplosione di quella notte di settembre.

**Una sbarra di ferro**

La storia naturalmente non finisce qui. E' meno chi ha guardato la data della guerra Estero americano di allora, Henry Stimson, il quale un giorno prima dell'incidente aveva avuto un affabile colloquio con l'ambasciatore giapponese a Washington, che lo stesso giorno, e in un'aula di guerra, aveva detto: « Il Giappone aveva aggredito la Manciuria ».

E parve addirittura una beffa la guastazione data dalla autorità nipponiche all'addetto militare inglese che si recò immediatamente sul posto per compierci un'inchiesta. Come unica prova della tremenda esplosione gli venne infatti mostrata una sbarra di ferro contorta che avrebbe dovuto rappresentare un pezzo del binario saltato in aria e documentare così il fatto che ebbe origine l'occupazione di un paese grande quanto la Francia e l'Italia, messe insieme.

Troppo poco, a giudizio del rappresentante britannico che pur avrebbe voluto crederci, per far piacere al suo governo. Ci voleva qualche cosa di più; non per altro, ma per calmare l'opinione pubblica. Sempre premurosi, per accontentarlo, i giapponesi aggiunsero allora una nuova prova. All'addetto militare inglese vennero mostrati i cadaveri di due soldati cinesi, uccisi mentre si apprestavano a far saltare i binari della ferrovia. Va bene, ora? gli chiesero. Sì, peccato, però, che per una simile missione, tanto pericolosa, il comando cinese non abbia scelto due guerrieri del genio, anziché due semplici soldati, come parrebbe dalle divise dei due uccisi. Giusto: tornò allora il giapponese, e disse che tutto era a posto. Difatti, il giorno dopo l'errore fu riparato, e l'addetto militare britannico poté constatare che i due cinesi che avevano provocato la esplosione erano proprio due soldati del genio, come si voleva dimostrare.

Intanto, senza dar troppi motivi di sospetto ai capitalisti europei e americani, il Giappone aveva precedentemente creato una società giapponese, con capitale privato e sotto il controllo dello Stato, per i servizi ferroviari nella Manciuria meridionale: la « South Manchurian Railway ».

Nel volgere di pochi anni la « South Manchurian Railway » si sviluppò non soltanto come una grande compagnia ferroviaria, costruttrice di linee e gestrice di nuove linee, ma anche come un poderoso complesso economico ed industriale.

Alla vigilia della « esplosione » ormai il grosso dell'economia della Manciuria era già nelle mani di Tokio; la potenza della « South Manchurian Railway » poteva paragonarsi a quella di uno stato.

Il presidente della Società aveva effettivamente il rango e i poteri di un governatore. Disponeva di un fondo segreto, sovvenzionava partiti politici, corrompeva funzionari e dirigenti, faceva il grosso del commercio in Manciuria. Questa vecchia società era già nelle mani dei giapponesi, e la loro influenza si estendeva a tutto il paese.

Non a caso, dopo la guerra mondiale, la Manciuria era già nelle mani di Tokio; la potenza della « South Manchurian Railway » poteva paragonarsi a quella di uno stato.

Il presidente della Società aveva effettivamente il rango e i poteri di un governatore. Disponeva di un fondo segreto, sovvenzionava partiti politici, corrompeva funzionari e dirigenti, faceva il grosso del commercio in Manciuria. Questa vecchia società era già nelle mani dei giapponesi, e la loro influenza si estendeva a tutto il paese.

Non a caso, dopo la guerra mondiale, la Manciuria era già nelle mani di Tokio; la potenza della « South Manchurian Railway » poteva paragonarsi a quella di uno stato.

Il presidente della Società aveva effettivamente il rango e i poteri di un governatore. Disponeva di un fondo segreto, sovvenzionava partiti politici, corrompeva funzionari e dirigenti, faceva il grosso del commercio in Manciuria. Questa vecchia società era già nelle mani dei giapponesi, e la loro influenza si estendeva a tutto il paese.

Changchun, sul porto di Dairen e sulla base navale di Port Arthur, la Manciuria grazie al frutto di questa politica di conquista, ha visto la sua prosperità. Su quella terra la « South Manchurian Railway » ha finito di regnare. Da oggi regna il popolo cinese.

RENATO MELI

**Mostra di incisioni di James Ensor**

Oggi venerdì, sarà inaugurata a Roma nella sala della Calcografia, Via della Stamperia, 6, una importante mostra delle incisioni di James Ensor, il noto pittore e incisore belga morto a Ostenda alla fine del mese di dicembre scorso.

La mostra, che rimarrà aperta fino al 25 marzo, è una raccolta di quasi trecento incisioni di Ensor e comprende 121 pezzi.

**Ritorni impossibili**

Erano concessioni che, senza mai essere state accettate, erano state fatte dal governo di Nanchino sul territorio nominalmente sottoposto alla sua giurisdizione — in realtà prevalentemente amministrato dalle forze popolari — e senza in alcun modo infrangere il principio del progresso economico, dovevano, nelle condizioni dell'immediato dopoguerra, rendere impossibile il ritorno di qualsiasi forma di penetrazione coloniale.

E così è stato. Né le polemiche, né gli intrighi, né le minacce, né i ricatti degli Stati Uniti sono riusciti a modificare la situazione in Manciuria. Questa vecchia terra cinese, potentemente dalle ambizioni imperiali di Tokio, è stata negli ultimi anni il campo di battaglia in cui si sono decise non soltanto le sorti del Kuomintang ma anche quelle delle potenze che si illudevano di poter tornare da padroni.

In Manciuria ha incominciato a vincere la rivoluzione popolare cinese. Con la vittoria completa di Mao Tse Tung, con il recente accordo di Mosca che restituisce alla nuova Cina, senza compensi, tutti i diritti sulla ferrovia di

LIANA SOTGIU: Contadina in riposo (disegno)

Alto « Zodiaco », in via Romagna 18, si è inaugurata con grande successo di pubblico e di critica, la mostra personale della pittrice, di cui ci occuperemo prossimamente



**Pugno chiuso**

Visita alla F.I.A.T.

**PUGNO CHIUSO**, also la mano a saluto, rispondono gli uni con scatto radioso, altri han l'occhio sorpreso, altri ancora una vaga lentezza nel gesto ma rispondono, a pugno chiuso tutti rispondono.

Lento l'autopullman incede nel fragore, innanzi a quest'alta sala del lavoro, nuan castello d'età favolosa n'ebbe certo mai così alte e vaste, e immensi o paurosi i magli e i forni e i rombi i rombi i rombi.

Compagni operai, potete voi ancora cogliere melodie di violini, cinguettii di bimbi, quando di qui: se siete, voi ogni di trasmutati qui entro in cose di metallo tutti voi migliaia per tante ore ogni di cose di ferro d'acciaio di lassa stampa su gigantische tolde mareggianti in tempesta, coperchiate tolde senza cielo?

Io vi passo a lato e con me nel carro gente di lontano, gente del paese dei Soviet a pugno chiuso anch'essa saluta e grave sorride.

Non si ferma il carro, lento s'inoltra, chi esso contragga non sanno questi umani frumisti a macchine e fiamme a timo, ma il chiuso emblema del saluto scambiato veggio incanto rapilli alla lor fatica per un lungo lungo attimo.

L'aprono su le rimbanti tolde spragli di cielo, nel profondo del cuor d'ozano come traversato da un frullo d'ali vibranti tacite note di conto taciti echi d'anni.

silenziosi noi e non si toccano le nostre mani pure è come se forte si stringessero, da sempre noi ci conosciamo ed animo, e forti, compagni, compagni, dal nostro chiuso pugno è come s'alzassero le parole ch'esso contiene, qui e in altri cantieri innumerevoli di là d'ogni dura pena e attesa, qui e su remote vive e steppe e boschi, uniti, i colanti, fedeltà.

SIBILLA ALERAMO

**LE PRIME A ROMA**

**La lunga notte di Medea**

di CORRADO ALVARO

Per questo che costituiva l'avvenimento più atteso della stagione del teatro di prosa, l'era data ieri sera convegno al Quirino le maggiori personalità del mondo letterario e teatrale di Roma. E il lungo applauso che si è acceso al calare del sipario sulle scene magniloquenti di De Chirico, ha decretato un giusto successo all'opera di Corrado Alvaro e alla interpretazione della Pavlova, finalmente ancora dell'ultima battaglia di scoperta derivazione euripidea, come per un omaggio dell'autore al primo insostituibile modello di così riluttante personaggio.

Alvaro non si è accostato al mito greco in cerca di nuove espressioni, di psicologismi e analisi psicoanalitiche; è andato a cercare nella vicenda di Medea un allaccio, un aggancio per portare nella vita dei nostri giorni la linearità potente di passioni della creatura d'Euripide. E Alvaro che sa cosa sia il teatro, « celebrazione della vita quotidiana, simbolo delle aspirazioni e dei bisogni comuni », e che nel contempo è alla ricerca di un punto di contatto con una tradizione teatrale italiana da cui riprendere un discorso, un dialogo interrotto da più lustri, è forse partito da troppi lontano, ha preso una troppo lunga rincorsa per avvicinarsi alla vita quotidiana; ma è difficile non valutare questa sua fatica, non salutarla come promessa d'una più mordente partecipazione, d'una più coinvolgente e consapevole responsabilità. La Medea d'Alvaro, non è soltanto la sposa tradita e abbandonata da Giasone, non è l'eroina umiliata che si vendica sul marito uccidendo per colpire i comuni figli. E' soprattutto, unicamente, l'anticipazione, l'immagine delle profughe scacciate di terra in terra dalla barbarie razzista (nel barba nella greca Corinto, bandita dal re Creonte che solleva in un fanatismo xenofobo la popolazione), è la madre che uccide i propri figli per non lasciarli all'ira sterminatrice della vendetta, d'una senza scampo dell'esilio e della fame.

E' ancora la maga, indovina, ma somiglia a tutte le povere donne: non intende quando ella stessa è percossa.

Esa ha tentato tutte le vie per la salvezza dei propri figli: si è uccisa al re, e al marito Giasone. Perfino Egeo, così generoso nella Medea di Euripide e di Seneca, a cui il ritratto d'un opportunismo vile che elude la richiesta d'asilo di Medea.

Medea è sola davanti a Giasone, che domani a mezzogiorno lo sia a Londra.

Io ho fatto la stessa strada in quaranta ore e devo essere a Londra domattina alle dieci.

Desolato, signore, ma sono arrivato per primo e non mi imbarcherò per secondo.

Desolato, signore, ma sono arrivato per secondo e mi imbarcherò per primo.

Servizio del re! — disse il gentiluomo.

Servizio di me stesso! — disse d'Artagnan.

Ma, a quanto pare, voi volete provocarmi in malo modo e attaccar lite con me.

Diamine! E cos'altro potrei volere?

Qual'è il vostro scopo?

Volete saperlo?

Certamente.

Ebbene! Quello di impadronirmi del permesso che avete con voi, visto che io non ne ho e che me ne occorre.

Vo scherzate, voglio credere.

Io non scherzo mai.

Lasciatemi passare.

Voi non passerete.

Mio caro giovanotto, vi romperò la testa. Olà, Lubin, le mie pistole.

Planchet — disse d'Artagnan — incaricati del valletto; al padrone ci penso io.

Planchet, fatto arditto dalle sue

prime gesta, saltò su Lubin, e, forte e vigoroso com'era, lo buttò con le spalle a terra e gli mise un ginocchio sul petto.

Ecco fatto, signore — disse Planchet — adesso tocca a voi.

Allora il gentiluomo trasse la spada e si scagliò su d'Artagnan, ma si trovò a dover giocare una ruda partita.

In tre secondi, d'Artagnan gli assestò tre colpi di spada, dicendo a ogni colpo:

— Uno per Achos, uno per Porcheto, uno per Aramis.

Al terzo colpo il gentiluomo cadde come un macigno.

D'Artagnan lo credette morto o almeno svenuto e gli si avvicinò per prendergli il permesso, ma nel momento in cui stendeva il braccio per frugarlo, il ferito, che non aveva lasciato cader la spada gli diede un colpo di punta nel petto, gridando:

— Uno per voi.

E uno per me! L'ultimo di quello buono! — gridò d'Artagnan furibondo inchiodandolo a terra con un ultimo colpo di spada nel ventre.

Questa volta il gentiluomo chiuse gli occhi e svenne.

D'Artagnan gli frugò la tasca dove l'aveva visto riporre il permesso di imbarco e lo prese. Eri intestato al conte di Wardes...

MARIO SOCRATEZ

Da stasera le repliche.

49 Appendice dell'UNITA'

**TRE MOSCHETTIERI**  
GRANDE ROMANZO  
di ALESSANDRO DUMAS

Athos entrò senza diffidenza, e polmoni: — al largo, d'Artagnan, trasse la tasca dove doppie per pagare: l'oste era solo e sedeva al suo scrittoio, di cui un cassetto era semipieno. Prese il denaro presentatogli da Athos, lo voltò e rivoltò da una mano all'altra, e tutta un tratto, gridando che la moneta era falsa, dichiarò che lo avrebbe fatto arrestare, e con lui il suo compagno, come falsi monetari.

— Furfante — disse Athos, avanzando contro di lui: ti taglierò le orecchie.

In quello stesso momento, quattro uomini armati fino ai denti entrarono dalle porte laterali e si gettarono su Athos.

— Mi hanno colto — gridò Athos con tutta la forza dei suoi

sogna lasciarlo così. Del resto, qualcosa di simile ci aspetta forse di qui a due passi. Avanti, Planchet, avanti! Tu sei un brav'uomo.

Ve l'ho già detto, signore — rispose Planchet — i Piccardi si possono apprezzare solo adoperandoli; d'altronde qui sono nel mio paese, e questo mi eccita.

E tutti e due, spronando sempre più, arrivarono a Saint-Omer d'un sol fiato. A Saint-Omer, scesero per fare un poco riposare i cavalli di d'Artagnan e la difetta poi hanno di colpo distrutto tutto questo bel castello imperiale. In meno di una settimana nell'agosto del 1945

non fosse possibile salpare immediatamente per l'Inghilterra.

Non ci sarebbe niente di più facile — rispose il padrone di una nave pronta a sciogliere le vele.

— Ma questa mattina è arrivato l'ordine di non lasciar partire nessuno senza un permesso speciale di Sua Eminenza.

— Io ho questo permesso — disse il gentiluomo trando di tasca una carta; eccolo qui.

— Fatevi visitare dal governatore del porto — disse il padrone — e datemi la preferenza.

— Dove posso trovare il governatore?

— Nella sua casa di campagna.

— E questa casa di campagna dov'è situata?

— A un quarto di lega dalla città.

— Benissimo — disse il gentiluomo.

E, seguito dal valletto, si avviò verso la casa di campagna del governatore. D'Artagnan e Planchet gli tennero dietro a cinquecento passi di distanza.

Una volta fuori della città, d'Artagnan accelerò il passo e raggiunse il gentiluomo mentre stava per entrare in un piccolo bosco.

Signore — gli disse d'Artagnan — voi avete molto fretta, non è vero?

— Una fretta grandissima, signore.

— Ne sono desolatamente — disse d'Artagnan — perché siccome ho anch'io molta fretta, volevo arrivarvi per rendermi un servizio.

— Di farmi salpare per primo.

— Impossibile — disse il gentiluomo — ho fatto sessanta leghe in quarantatré ore, e bisogna



Al largo, d'Artagnan, spara via! — urlò Athos. — E tirò due colpi sui suoi assassini!

(continua)



